

EUGENIO BARBA Uno dei più grandi registi europei si racconta questa sera a Sori: «Il razzismo l'ho sperimentato sulla mia pelle»

«Ho vissuto da italiano le pene dei migranti Il teatro osi di più e provi il baratto culturale»

L'INTERVISTA

Raffaella Grassi

A 14 anni lascia il Salento per il collegio della Nunziatella a Napoli. A 18 anni parte dall'Italia e va ad Oslo, dove lavora come saldatore e marinaio, intanto si laurea in letteratura e storia delle religioni. Seguono sei mesi in un kibbutz israeliano, l'incontro in Polonia con Jerzy Grotowski durato tre anni, sei mesi in India. Nel 1964 fonda ad Oslo l'Odin Teatret, due anni dopo lo sposa ad Holstebro in Danimarca, dove è ancora oggi. Eugenio Barba, 83 anni, regista, antropologo e creatore di una comunità di artisti assolutamente unica, con il suo lavoro ha rotto gli

Ha creato l'Odin Teater, una compagnia di artisti che è anche una comunità

schemi del teatro tradizionale ed è uno dei grandi maestri europei con Peter Stein e Peter Brook. Stasera sarà ospite alle ore 21 al teatro di Sori, in un incontro a cura del Teatro Pubblico Ligure di Sergio Maifredi, che a giugno nella terza edizione del "5 Terre Art Festival" metterà in atto il "baratto culturale" da lui inventato negli anni '70. L'incontro si intitola "Storia di un emigrato diventato regista".

Quanto ha contato il suo essere un emigrato nella nascita dell'Odin Teatret?

«È stato decisivo. Ho scelto di camuffare la mia identità etnica di operaio italiano in Norvegia dietro una maschera artistica. Così ho scelto il mestiere di regista teatrale che ai miei occhi non presupponeva un par-

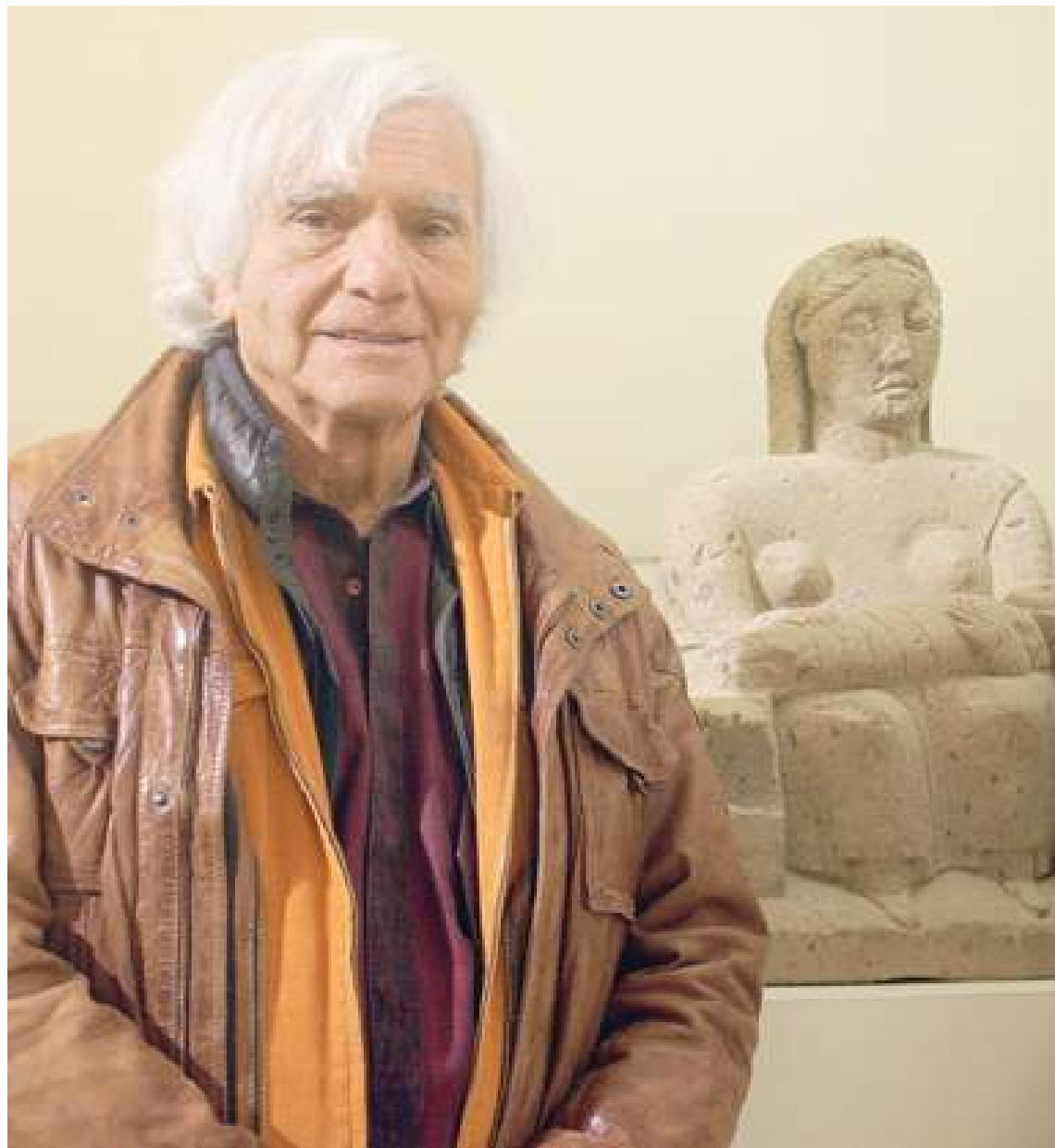
ticolare talento rispetto a voler essere poeta o compositore. A metà degli anni Cinquanta essere italiano significava appartenere a una nazione che aveva usato lanciafiamme sui civili in Abissinia e aveva collaborato con Hitler agli orrori della guerra. Gli italiani erano poveri emigranti, dovevano avere il permesso di lavoro in ogni Paese europeo. Ho vissuto in prima persona il disprezzo e il razzismo per l'eredità storica che mi trascinavo insieme al mio passaporto».

"Il teatro non è uno spettacolo": che cosa significa?

«Il teatro non coincide con lo spettacolo. Gli spettacoli all'Odin sono una parte essenziale, ma non l'unica nel ventaglio di attività di pedagogia, di ricerca pura sulla tecnica dell'attore e del suo uso per costruire altri tipi di relazione. Ridurre il teatro allo spettacolo significa negare le esperienze che superano questa identificazione superficiale e impoverire le potenzialità e realtà dei diversi teatri di oggi, perché "il" teatro non esiste più».

Ci spiega meglio cosa s'intende per "baratto culturale"?

«Il teatro in forma di spettacolo consiste in una relazione basata sull'acquisto di un biglietto. Lo spettatore paga una somma e ha diritto di assistere alla rappresentazione da parte di attori il cui compito è intrattenere, quindi far pensare lo spettatore o fargli dimenticare di pensare. Il baratto elimina il biglietto e crea uno scambio di espressioni culturali tra attori e spettatori. È una dinamica efficace in situazioni specifiche: in una scuola, in un carcere, un ospedale psichiatrico, un quartiere, una comunità religiosa o etnica. La pratica del baratto messa a punto dall'Odin nel 1974 nei villaggi del Salento e in Sardegna è stata ripresa dapper-



EUGENIO BARBA
REGISTA TEATRALE

«Da giovanissimo ho lasciato il Salento per Napoli e in seguito la Norvegia. Le mie radici sono il cielo»

«Il teatro non esiste più, non va ridotto a mero spettacolo impoverendone le potenzialità»



Julia Varley si esibirà alle 22 dopo l'intervento di Barba

L'INCONTRO ALLE 21

Eugenio Barba è ospite di Sori-teatro, questa sera alle ore 21. Sarà il protagonista dell'incontro "Storie di un emigrato diventato regista", nell'ambito degli eventi "I grandi del teatro", parte centrale della Stagione 2018/2019 organizzata da Teatro Pubblico Ligure al Teatro Comunale di Sori con la direzione artistica di Sergio Maifredi. L'intervento di Barba sarà seguito alle ore 22 da "Il tappeto volante", spettacolo-dimostrazione vocale di Julia Varley, attrice dal 1976 all'Odin Teatret, il teatro fondato a Oslo - e ora in Danimarca - dallo stesso Barba.

tutto, soprattutto da gruppi teatrali che agiscono nel sociale».

Da emigrato, cosa prova di fronte alla politica dei porti chiusi e ai barconi che affondano nel Mediterraneo?

«Da un lato vergogna, impotenza, incapacità di riuscire a manifestare in modo efficace la mia reazione. Dall'altra un corto circuito intellettuale causato dalla domanda e dalla mia incapacità di risposta: apriamo le porte e poi?».

Il rapporto con la sua terra?

«Ho lasciato il Salento nel 1951 per studiare a Napoli.

Poi, non ancora diciottenne, sono andato a lavorare in Norvegia. Il mio immaginario e i ricordi della mia infanzia sono radicati in quello che ho visto e vissuto nella piccola cittadina di pescatori poveri come era a quel tempo Gallipoli. Ma sono cresciuto politicamente come operaio in Norvegia, mi sono preparato teatralmente in Polonia, e tutte le mie mutazioni sono avvenute in Danimarca e altri paesi latinoamericani o asiatici. Le mie radici sono nel cielo. Anche se in Salento sono ritornato varie volte per progetti che hanno avuto un profondo impatto su

di me e i miei attori».

Quali sono i suoi nuovi programmi?

«A maggio la costruzione di un villaggio di centauri al centro di Holstebro. La presenza di uomini/cavallo crea una radicale sovversione della dinamica nella nostra cittadina: bambini, anziani, famiglie di varie religioni e culture vengono a vedere a qualsiasi ora della giornata questi esseri mitici in continuo baratto con associazioni e gruppi della nostra città. Poi a fine estate il debutto del nuovo spettacolo "La casa del sordo", su Francisco Goya». —

C BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

SIMBOLO DEL MADE IN ITALY

Addio a Mendini, l'architetto che rivoluzionò il design

Giulia Zonca

Le camicie chiuse ermeticamente fino all'ultimo bottone e gli occhiali con le montature di acciaio, il cappello grigio da sempre e il sorriso che ha resistito all'età fino all'ultimo. I designer sanno farsi riconoscere e Alessandro Mendini ha lasciato un profilo preciso dietro tante idee, quell'aria elegante e disincantata: il Max von Sydow dell'archi-

tettura. Una firma che resta anche se lui non c'è più.

Ci lascia un pezzo del made in Italy: creativo, artista, direttore di giornali come *Domus* e *Casabella*, inventore di oggetti come il cavatappi con la faccia sorridente e la poltrona di Proust: un trono sul quale tutti avremmo voluto sederci. Se c'è un singolo lavoro carico del suo pensiero è proprio questo.

Una seduta nata dalla sintesi tra una poltrona finto Sette-



Mendini e la poltrona di Proust

cento e un prato di Signac, uno dei tanti giochi di Mendini che spiegava il suo processo creativo «come una partita di ping pong». In quel caso era una sfida con Proust, il suo autore preferito, quello che leggeva dopo cena per dilatare il tempo e abbassare il ritmo: «Penso troppo veloce e devo trovare il modo di non perdere l'equilibrio, di far riposare il cervello». E allora Proust e il trono laccato, barocco e contemporaneo insieme: far saltare regole e definizioni è sempre stato un divertimento per Mendini. E un bisogno. Proust «perché non sapeva abitare affatto», mentre Mendini sì. Cercava carattere in ogni dettaglio.

Mendini nasce a Milano, nel 1931, e la rappresenta nel

suo momento più folle e dinamico: gli Anni Ottanta. Dallo studio Alchimia escono colore e kitsch «preso molto seriamente» e gli oggetti della Alessi animati da trovate, battute, scherzi. E da amicizie profonde come quella con Ettore Sottsass o con Fernanda Pivano.

È stato premiato con due compassi d'oro, ha disegnato la metropolitana di Napoli, una torre ad Hiroshima, in Giappone, il Museo di Groningen, in Olanda, un quartiere a Lugano, in Svizzera e un palazzo Commerciale a Lörrach, in Germania; il Museo della Ceramica a Icheon, in Corea. Tracce sparse per il mondo. Nel 2000 apre l'atelier Mendini con il fratello, la spalla di un'esistenza.

È stato capito, applaudito,

celebrato e riconosciuto, onorificenze a New York e cavaliere in Francia. Si occupava di orologi swatch e tostapane bombati: è riuscito a mettere gli occhi pure ai vasi Venini. Un tipo trasversale e troppo milanese per essere sempre soddisfatto di tutto.

Mendini ha cavalcato il postmoderno cioè ha dato una forma a una svolta culturale di cui è stato teorico, interprete, critico, per cui ha fatto l'editore, il progettista e l'architetto. E tutto con quel profilo riconoscibile, con quella mano sicura e un'ironia che gli permetteva di tenere le distanze ed essere gentile al tempo. Abilità quasi estinta. E il suo sì, era solo design ma faceva la differenza. —

C BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI